

L'Aquila, 4 anni al preside del Convitto nazionale

JOLANDA BUFALINI
ROMA

È stato condannato a 4 anni di reclusione il preside del Convitto nazionale dell'Aquila, Livio Bearzi, nell'ambito del processo per il crollo della struttura la notte del terremoto del 6 aprile 2009 e in cui persero la vita tre minorenni. La sentenza è stata emessa il 27 a tarda sera. Nella scuola non si era provveduto a restauri indispensabili e mancava un piano per la sicurezza.

Il processo per il convitto nazionale, uno dei primi ad essere stati incardinati, è anche dei più dolorosi fra quelli celebrati a L'Aquila, perché nella scuola morirono tre giovanissimi: Luigi Cellini, 15 anni, che veniva da Trasacco, un paese della provincia, e lì studiava.

La mamma di Luigi, Lucia, non si è mai data pace per le mancanze delle persone a cui aveva affidato il figlio e che avrebbero dovuto vegliare su di lui. Sotto le macerie rimasero anche due ragazzi della repubblica Ceca Ondrej Nouzovsky, (17 anni) e Marta Zelena (16 anni), ospiti del Convitto per le vacanze di Pasqua. In quei giorni le stanze della scuola libere per l'avvicinarsi delle vacanze pasquali erano occupate anche da un gruppo di giovani rugbisti ma l'accompagnatore ebbe la prontezza di farli evacuare prima della terribile scossa delle 3 e 32.

È stato, invece, assolto l'altro imputato, il dirigente provinciale Paolo Mazzotta. I pm Fabio Picuti e Roberta D'Avolio avevano chiesto la condanna a quattro anni di reclusione per en-

trambi gli imputati. La difesa di Mazzotta aveva sostenuto che il dirigente provinciale, ora alla Regione, non aveva la possibilità di disporre restauri che rafforzassero la struttura realizzata oltre 150 anni fa. E che non era competenza della provincia disporre la chiusura. Il giudice ha condannato Bearzi anche all'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici ed ha disposto una provvisoria di 200 mila euro.

...
Nella scuola collegio mancava un piano sicurezza e non erano stati realizzati i restauri

Nell'ultima udienza, quella che ha preceduto la lettura della sentenza di condanna, il giudice monocratico Giuseppe Greco si è sfogato di fronte ai «non ricordo» di due testimoni della difesa. Si trattava di due geometri che nel 2004 per la società regionale Abruzzo engineering, avevano collaborato a redarre la scheda sulla vulnerabilità sismica dell'edificio ma non sono stati ingrati di produrre il materiale né di descivere quelli erano state le conclusioni. Greco, a quel punto, li ha redarguiti: «Voi avete un obbligo morale, non si può essere incerti» ha detto il giudice, «lo dovete a me perché dovrò prendere una decisione importante e questo mi porterà a non dormire quando dovrò decidere. È anche una forma di rispetto per le vittime di questo crol-

lo, ci vuole serietà, un testimone tecnico non può avere indecisioni. Doveva essere come orologi svizzeri. Ci sono morti che attendono giustizia».

Scioccante era stata la testimonianza dei tecnici della Procura. «Il Convitto nazionale era una struttura fatiscente e pericolosa visto che presentava fessure e lesioni, lo avrei chiuso subito», aveva detto l'ingegnere Antonello Salvatore, che insieme al collega Francesco Benedettini, ha coordinato un pool di 30 consulenti.

Il convitto nazionale è una scuola storica de l'Aquila, nato con l'unità d'Italia, costruito in pieno centro, a ridosso dello splendido palazzo che ospitava la biblioteca provinciale e il palazzo stesso della Provincia, anch'esso pesantemente lesionato.

Ve li ricordate i referendum sull'acqua? I 27 milioni di italiani che nel giugno 2011 sono andati a votare per dire giù le mani dal vero oro di questo pianeta? Ecco, pare proprio che non ci siano mai stati e che quel quorum bulgaro, il 95% di «sì» ai quesiti ha polverizzato ogni altro risultato della storia referendaria, sia stato solo una muscolare ma inutile esibizione di volontà popolare. Pare proprio che l'opinione degli italiani sia irrilevante, per chi fa le scelte politiche che li riguardano. Ad un anno e mezzo dal verdetto delle urne, un quorum valido (54%) che non si raggiungeva da vent'anni, non è cambiato praticamente nulla. L'ultima schiaffo ai referendum è in arrivo dall'Autorità per l'energia elettrica e il gas, alla quale il governo Monti - prendendo la palla da quello Berlusconi e marciando sullo stesso solco - ha affidato il compito di preparare una nuova «metodologia tariffaria per il servizio idrico». In pratica, l'esecutivo dei tecnici ha chiesto all'organismo tecnico presieduto da Guido Pier Paolo Bortoni, di stabilire i nuovi prezzi per l'acqua. Continuando a calcolare, però, anche la «remunerazione del capitale investito» che gli italiani hanno chiesto di eliminare col loro voto a furor di popolo. Il verdetto uscito dalla urne prevedeva, nelle tariffe per il servizio idrico, la copertura dei costi di gestione e l'ammortamento delle quote di investimento, in nome del principio di cittadinanza che parifica il diritto all'acqua a tutti gli altri. Nell'abc di una democrazia, pur malandata come la nostra, non rientra il diritto di lucrare sulla sete delle persone: questo, in sostanza, avevano nitidamente detto i referendum del 2011. Dicendo no alla privatizzazione, ma soprattutto a quel 7% di interessi, ossia di profitti per le società di gestione, che arriva anche al 18% della bolletta, come nel caso dell'Accea di Roma.

GATTOPARDO IDRICO

Come se niente fosse, invece, il governo ha continuato a garantire alle «spa», pubbliche o private, un guadagno più che lauto, se è vero che in dieci anni, dal 1998 al 2008, le tariffe dell'acqua sono aumentate dell'80%, un'impennata astronomica non giustificata nemmeno dal costo del denaro, visto che l'inflazione nello stesso periodo è salita meno di un terzo (25%). La differenza, tra Berlusconi e Monti, è solo un ritocco al nome che hanno dato a quella voce eliminata con la matita rossa dal voto degli italiani. Nella formulazione delle nuove tariffe da parte dell'Autorità, La «remunerazione del capitale» è diventata «oneri finanziari». Cambia il nome, ma non cambia la sostanza: nelle bollette che pagheremo nel 2013, la delibera dell'authority continuerà ad esserci un lauto profitto per chi gestisce la rete idrica italiana. Anche se nella direttiva presa ieri dall'Autorità si parla di un metodo tariffario transitorio per il biennio 2012-2013, in attesa di quello definitivo nel 2014, di trasparenza delle bollette e di un tetto agli aumenti. Dietro alla forma, la sostanza: la quota di utili per i gestori dovrebbe essere abbassata intorno al 6-6,5%, il maquillage stilistico la definisce una «percentuale media sul ca-



Protesta del Coordinamento romano acqua pubblica contro il governo Monti

L'acqua è ancora d'oro Schiaffo ai referendum

IL CASO

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Nelle tariffe «transitorie» dell'Authority per il biennio 2012-2013 i profitti per i gestori che erano stati aboliti dai quesiti cambiano solo di nome

LA DENUNCIA

I piloti: «Ryanair ci fa volare con poco carburante»

Non è la prima volta che se ne parla, ma stavolta l'accusa è netta. Quattro piloti della compagnia Ryanair, protetti dall'anonimato, hanno denunciato la pratica scorretta di far volare gli aerei con meno carburante, per risparmiare. La tv fiamminga KRO ha ospitato la loro denuncia. «Speriamo non serva un incidente per sollevare la questione», hanno detto, spiegando come l'obiettivo dell'azienda è «fare pressione su di loro per spingerli ad utilizzare meno carburante per far risparmiare la Ryanair». Ma questo metodo «ha delle conseguenze sulla sicurezza»,

denunciano i piloti, che non si sentono liberi di parlare con la società per paura di essere puniti: «Il management è come una dittatura», ha detto uno di loro. Già ad agosto la polemica era emersa per la denuncia del sindacato tedesco dei piloti Cockpit alla France Press, dopo gli atterraggi di emergenza che avevano coinvolto a luglio tre voli Ryanair perché a corto di carburante. Secondo il portavoce del sindacato Jörg Handweg la compagnia low cost eserciterebbe su questo tema «una forte pressione», facendo persino liste di piloti in base ai consumi di carburante.

bocciato dalla Corte costituzionale, le privatizzazioni dei servizi pubblici tra i quali, naturalmente, l'acqua è primus inter pares. Eppure, fa notare ancora Oddi, a un anno e mezzo dalla consultazione popolare per cui si è espresso un italiano su due, solo due realtà amministrative hanno recepito l'indicazione di «pubblicizzare» la rete idrica, come del resto si tende a fare nel resto d'Europa. Solo Napoli e Reggio Emilia, al momento, hanno tradotto con atti politici l'indirizzo di politica amministrativa che era stato dato agli enti locali da quei milioni di voti degli italiani. È la stessa scelta, per dire, che il comune di Parigi ha fatto nel 2010, col ritorno alla gestione pubblica della «eau» che ha regalato ai parigini un tagliato le tariffe fino all'8%. Per non parlare della legge che in Olanda impone alla «res publica» di occuparsi della rete idrica. Il risultato, per gli italiani, è il danno oltre alla beffa, perché gli indici che hanno spinto tante persone a recarsi al voto sono peggiorati, compresa l'impennata dei consumi (+20%) mentre il mondo si preoccupa per un futuro dove l'acqua sarà centellinata e contesa più di tutto il resto. L'ultimo effetto collaterale di questi schiaffi ai referendum, la picchiata degli investimenti (già crollati di 2/3), a fronte dei 60 miliardi di euro necessari nei prossimi 30 anni per una rete colabrodo che ha il 30% di perdite, potrebbe avere effetti disastrosi per i rubinetti delle nostre case, e non solo.

«Pubblico» è in sciopero Telese annuncia la chiusura

ROMA

Pubblico, giornale diretto da Luca Telese (che è anche uno degli editori) oggi non è in edicola per lo sciopero proclamato dai redattori, riuniti in assemblea. Il motivo è la notizia anticipata dallo stesso Telese (ai giornalisti) e dall'amministratore delegato Tommaso Tessarolo (al tavolo sindacale presso la Federazione nazionale della stampa): l'assemblea dei soci convocata per lunedì per scegliere quale strada imboccare fra la ricapitalizzazione della società oppure la messa in liquidazione e l'immediata sospensione delle pubblicazioni, ha in sostanza già deciso per la chiusura del giornale.

«A poco più di tre mesi dalla sua uscita in edicola - scrivono i giornalisti e i poligrafici in un comunicato - *Pubblico* ha le ore contate. E noi purtroppo siamo rimasti gli unici a pensare che questo sia un epilogo inaccettabile. In questo giornale abbiamo creduto, senza sospettare che coloro che lo hanno ideato e promosso, invece, lo avrebbero messo in discussione alla prima difficoltà».

Uscito in un momento di contrazione generale delle vendite, il quotidiano ha cercato il suo posto e la sua visibilità. Ma le copie vendute non hanno raggiunto il punto d'equilibrio fissato da Telese. E quello che amareggiano i giornalisti è il frettoloso abbandono di un progetto che tutti credevano «duraturo». «Chiediamo ancora una volta all'amministratore delegato e al direttore-editore di tentare le strade non ancora percorse per rilanciare questa azienda. Siamo certi che un imprenditore autenticamente illuminato e capace possa ancora salvare questo giornale che, nonostante una gestione del tutto inadeguata e costellata da scelte imprenditoriali sbagliate, ha saputo trovare il suo spazio in un mercato complesso e in crisi e prova ogni giorno a offrire ai lettori un'informazione alternativa di qualità. Grazie anche ai tanti collaboratori che ogni giorno contribuiscono alla fattura del nostro quotidiano. Collaboratori che in alcuni casi non hanno ancora visto retribuiti i loro compensi e negli altri casi non hanno alcuna certezza sul pagamento degli arretrati. Che un'azienda possa iniziare e finire il suo ciclo vitale in tre mesi è impensabile. Che la stessa azienda non abbia, in un lasso di tempo così breve, nemmeno la liquidità per pagare a tutti i suoi lavoratori le spettanze maturate è francamente inaccettabile».

Ai colleghi di *Pubblico* va la solidarietà dei giornalisti e dei poligrafici de *l'Unità*.